

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il destino di Curcio

FRANCA FOSSATI

E così Renato Curcio resterà in carcere. Complimenti. Ci sentiamo tutti più sicuri. La Prima Repubblica ha mostrato la sua geometrica potenza, lo Stato colabrodo ha recuperato la sua inflessibilità attraverso i giudici di Cagliari e i cittadini, grati, ringraziano. E ringraziano, come sempre, Giulio Andreotti che di questa Repubblica è, per riconoscimento unanime, il cuore. Le sue parole, a commento della sentenza, hanno voluto ricordare i doveri dello Stato verso le vittime di Curcio. Bravo; visto che loro, le vittime non avevano parlato. Forse per pudore o più semplicemente perché Curcio, personalmente, non ha fatto vittime, non ha sparso sangue. Che importa? Non è stato, Curcio, il fondatore delle Brigate rosse? E allora che paghi. Per l'eternità, se è possibile. Anche per conto di tutti gli eversioni mai arrestati e mai condannati. Che paghi: anche per conto di coloro che hanno chiesto di scarcerarlo e hanno così prestato di dar consigli ai giudici. Lesa maestà: che paghi Curcio, almeno, in modo che tutti capiscano chi comanda sulla legge. Quante volte Renato Curcio, in questi anni, si è illuso di poter uscire dal carcere? Amnistia, indulto: se ne discuteva per settimane sui giornali, garantisti da una parte, emarginati dall'altra. I giuristi spaccavano il capello in quattro, e la soluzione sembrava a portata di mano. Necessaria, ineludibile. Come si poteva tenere uno così ancora in carcere dopo 17 anni (se si toglie la breve parentesi dell'evasione), quando plurimicidia ottenevano la libertà in pochi mesi? Ma succedeva sempre qualcosa e tutto ricominciava da capo. Anche la speranza.

Quanto conta, nella ragioneria dei delitti e delle pene, questa tremenda alleanza tra speranze e disillusioni? Certo, Curcio non si è «dissociato». Ciò che era avvenuto dentro di lui forse era più profonda delle poche frasette che costituiscono una formula giuridica. Ricordo alcune sue lettere a Mauro Rostagno in cui spiegava perché aveva cominciato a scrivere con la mano sinistra. Con la destra continuava a occuparsi degli obblighi maturati in passato, i documenti politici sull'esperienza consumata, i dibattiti sull'amnistia, ma l'altra mano aveva il compito di raccontare le novità, gli studi sul linguaggio, le riflessioni sulla vita, la voglia di mettersi a fare qualcosa di utile. Forse occuparsi di tossicodipendenti, come Rostagno, o di immigrati, come ha fatto in carcere quest'anno con la Caritas. Un bisogno interiore di separare due mondi, due pezzi di vita. È difficile, a 50 anni, infliggersi grandi cambiamenti. Curcio l'ha fatto.

Possiamo pensare che la sua ostinazione a non barattare parole importanti con sconti di pena sia stata presunzione. Una brutta presunzione? Forse oggi Curcio è un uomo stanco, ma credo preferisca morire di stanchezza piuttosto che sopravvivere tradendo il suo pentimento profondo. Troppa coerenza. E noi, troppa poca? Se accettassimo come immodificabile il fatto che umanità e giustizia possano essere eluse dalla legge. Anzi, che una legge, un codicillo, un articolo, possano diventare la negazione dell'umanità e della giustizia. Tanto più che, anche agli occhi del buon senso, di chi non è esperto di diritto, come si può dubitare che tutti i reati che Curcio ha commesso non fossero all'interno di quello che lui considerava «il progetto politico» delle Brigate rosse? Si chiama «continuazione del reato» la formula giuridica che avrebbe comportato la riduzione della pena. Questo Paese che discute di repubblicane da cambiare, di montagne da spostare, e di giganti-problemi, non ha trovato il modo per dire che un reato continuato, come è stato evidentemente quello di Curcio, potesse chiamarsi addirittura «continuazione del reato».

Eppure molti, da Indro Montanelli a Claudio Martelli, dai dirigenti del Pds a Flaminio Piccoli, vorrebbero Curcio in libertà, dopo tanti anni. Forse nessuno però lo vuole abbastanza. E in questo su e giù di desideri, innovativi ma deboli, anche il destino di Curcio è stato avvolto nella grande melassa. Per cui nulla si deve realmente muovere in questo paese, niente deve davvero cambiare. Non è un caso che Andreotti sia stato il primo a convenire con i giudici di Cagliari.

I politici e lo specchio dei media/4 Parlano gli esperti di immagine: «Gli uomini del Palazzo non sanno usare le nuove tecniche»

«Lo sbaglio è trattarli come saponette»

ROMA. E loro? I pubblicitari, i creatori di immagine, gli strateghi di tante campagne elettorali, come rispondono? Come si difendono dal dito di tanti politici puntato contro? Da Andreotti a Spadolini, questi negano in buona parte di far ricorso a questi professionisti, eppure... Eppure qualcosa da rimproverare, ai «signori del Palazzo», questi esperti ce l'hanno. E sembrano condividere, almeno in parte, la saggezza di Milan Kundera: «L'uomo può nascondersi dietro la propria immagine, può sparire dietro la propria immagine, può essere totalmente separato dalla propria immagine: l'uomo non è mai la propria immagine». O, perlomeno, non è solo immagine: un errore capitale di molti politici in questi anni. Sentiamo allora cosa hanno da dire tre di questi esperti: Raimondo Astarita, che ha creato Strategie di Immagine, una società con sede nella capitale che si occupa di campagne elettorali e di politici; Giorgio Gramazio, direttore della sede romana della Pirella Göttsche Lowe; Giorgio Grossi, della Nexus, società di marketing politico che ha coordinato le strategie di comunicazione per il nome e il simbolo del Pds.

Intanto una premessa, comune a tutti e tre. La riassumo così Raimondo Astarita: «Chiariamo bene cos'è l'immagine di un personaggio pubblico. Sbaglia di grosso chi crede che questa si riduca a uno spot e a un manifesto. Sono strumenti che certo aiutano, ma l'immagine è qualcosa di più complesso: sono le idee, i valori, la credibilità di un personaggio. E la credibilità, soprattutto, è una componente essenziale dell'immagine: se la gente non ti percepisce come credibile, beh, spot e manifesti possono fare ben poco». Aggiunge Giorgio Grossi: «La

Dopo Andreotti e Spadolini, Veltroni e Di Donato, cosa rispondono pubblicitari e esperti di immagine? Su alcuni punti sono d'accordo: fine della politica-spettacolo, un nuovo linguaggio, la scomparsa del rampantismo. «Ma i politici spesso non sanno usare queste nuove tecniche». Parlano Raimondo Astarita, di Strategie di Immagine; Giorgio Gramazio della Pirella Göttsche Lowe; Giorgio Grossi della Nexus.

STEFANO DI MICHELE

mia impressione è che in questi anni è cresciuta moltissimo tra il personale politico l'uso di queste tecniche, e il fatto che lo neghino sa molto di autodifesa ideologica. Il discorso è questo: molti politici non sanno usare queste tecniche, fanno un uso acritico di queste competenze, si affidano mani e piedi ai pubblicitari. Ma la costruzione di un'immagine è molto più complessa: un partito o un politico sono al centro della lotta politica, e questa è fatta di ideologia, di rapporto con la gente, di valori e idee». «Bisogna distinguere vari livelli e tipi di comunicazione - precisa Giorgio Gramazio. - Noi pubblicitari non cambiamo o modifichiamo l'immagine di un politico. Lo aiutiamo invece, sicuramente, in un altro senso: a mettere in comunicazione le loro idee e i loro programmi con la gente. Dico questo, perché è vero che un partito non è una saponetta. Trattare un partito o un politico come un prodotto è un errore, perché un partito o un uomo possono mentire, un prodotto mai. Dice ancora Raimondo Astarita: «In sintesi si tratta di questo: se vuoi il mio voto, devi farmi un valido motivo per dartelo. Devi convincermi che c'è un vero rapporto tra me che scelgo di votarti e gli impegni che tu assumi».

C'è un'altra certezza che fa ben sperare. E pare comune ai pubblicitari come ai politici più attenti: la fine della politica-spettacolo che ha dominato gli anni Ottanta, con il suo codazzo di rampanti, yuppies, frasi ad effetto, leader che appaiono miracolosamente su un palco, frequentazioni di tutti i Crem Caramel televisivi. Ne è sicuro Grossi: «In Italia la fase della politica-spettacolo è durata soprattutto tra l'83 e l'87. Oggi ci sono elementi che dicono che questa fase si sta consumando. Nella società sta venendo meno l'interesse per queste cose, e qualche battuta di arresto aiuterà a fare alcune riflessioni». Molti danno colpa ai pubblicitari per questa spettacolarizzazione. Grossi non è d'accordo. «È stata scatenata dal sistema dei media, i

pubblicitari fanno il loro lavoro. I media sono necessari ad ogni partito, ma è vero che in un certo modo i politici tendono ad adeguarsi. Per Giorgio Gramazio c'è anche un altro motivo. «Gli stessi politici hanno deteriorato la forma della politica-spettacolo - spiega il dirigente della Pirella Göttsche Lowe -, che si è generalizzata e di conseguenza si è appiattita su se stessa». Si ricollega al discorso dell'immagine, invece, Raimondo Astarita. «È un po' la stessa cosa: il bisogno di credibilità - dice il creatore di Strategie di Immagine - La gente diventa sempre più esigente, vuole vedere cosa c'è realmente dietro la faccia sorridente di un manifesto, così come dietro i clamori e i fuochi d'artificio di un congresso. Se un personaggio come Andreotti non rischia niente partecipando a una varietà televisiva, per molti altri politici questo può essere oggi rovinoso. Così per le battute: raramente sono d'effetto, spesso finiscono con l'irritazione». Commenta Giorgio Grossi, della Nexus: «C'è ora bisogno di una politica non come palcoscenico, ma come un sistema di interazione sociale: parlare, ascoltare, dialogare, dare risposte». Ed insieme deve cambiare anche il linguaggio. Afferma Gramazio: «Quando un politico vuole usare il linguaggio cosiddetto comune suona falso. E del resto ha stancato anche il linguaggio per addetti ai lavori, quella sorta di comunicazione "trasversale", involuta e con scarsa capacità di sintesi». E allora, che linguaggio adottare? «Chiari ma responsabili - risponde netto Astarita -. Non si può usare il linguaggio del bar sotto casa per parlare del debito pubblico, perché la gente potrebbe sentirsi truffata. Bisogna parlare in maniera chiara ed insieme grave, per essere comprensibili e convincenti».

By, by, odiati rampanti. Ripudiati dai politici, compresi quelli che li hanno allevati, li dichiarano fuori tempo anche gli esperti pubblicitari. «Come al solito siamo in ritardo di qualche anno, rispetto agli Stati Uniti - ironizza Gramazio - negli Usa

sono scomparsi con il crollo di Wall Street di qualche anno fa. «Sono stati un effetto, non la causa - analizza Astarita -. Una minoranza, enfatizzata dai media. Il loro limite - insieme alle cose criticabili di questo fenomeno - è stata la mancanza di comprensione della complessità della nostra società. E la crisi del fenomeno è inevitabile proprio perché invece la società e la politica sono complesse, e loro non hanno più gli strumenti per decifrarle. Si andrà, credo, verso un periodo in cui prevale la riflessione, l'esposizione chiara e pacata dei propri argomenti». E i pubblicitari, non hanno contribuito alla nascita dello yuppie nel nostro paese? Risponde Grossi: «Il mondo della comunicazione è oggi un mondo trainante, e quindi dentro ha anche persone che sono una zavorra e appesantiscono la prospettiva. E purtroppo il mondo della politica e delle istituzioni non ha prodotto personalità specifiche applicate alle politiche, dove servono competenze diverse da quelle di un Pr tradizionale».

Addio senza rimpianti, allora, anni Ottanta? Vagano ormai a vuoto, come Velleri Fantasma, gli ultimi epigoni. Muore la politica-spettacolo, muore il rampantismo, sul palcoscenico dei partiti si spengono le grida e le minacce bruciano a vuoto. «Deve maturare una classe politica che sappia cosa chiedere alla comunicazione - è l'auspicio di Giorgio Gramazio. - Non possono volere un'immagine troppo diversa dalla loro realtà». E come sarà questo nuovo volto? «Mah, difficile ancora dirlo - è la conclusione di Raimondo Astarita. - Dovrà pensare la politica come una cosa seria. E di sicuro dovrà parlare chiaro, essere credibile, ascoltare gli altri. E risponderne».

È ineluttabile l'egemonia della Dc? La sinistra se lo chiede ma le sue risposte sono inadeguate

UMBERTO RANIERI

È in ripresa la Dc? Questo interrogativo dopo le elezioni siciliane è al centro della politica italiana e ne influenza gli sviluppi. Anzitutto a sinistra. Il Psi, più di ogni altro, ne risulta condizionato. La conclusione che si delinea ineluttabile, una rinnovata centralità della Dc, induce ad una sorta di scetticismo circa le possibilità di movimento nella situazione politica. La spinta a elezioni anticipate in questo quadro, rappresenta non la presa d'atto, anche naturale, dell'esaurimento dell'attuale formula di governo, ma, paradossalmente, la via per la sua riproposizione e per eliminare o rinviare il delicato confronto sulle riforme istituzionali.

Una simile conclusione segnerebbe un punto a favore della Dc, un premio al suo rinnovato potere di condizionamento. Eppure l'interrogativo da cui siamo partiti contiene un paradosso singolare. È evidente da tanti segni che quella attuale non è affatto una fase in cui si dispieghi con nettezza l'egemonia della Dc. In altri momenti il rapporto tra la Dc e il suo blocco sociale di riferimento è stato caratterizzato da una sorta di consenso non attivo, di stato di necessità. Questa volta, però, si colgono segni di vera e propria contestazione del modo di governare in cui si esprime la continuità della funzione dirigente della Dc. Non mi riferisco solo alle Leghe del Nord o alla crisi istituzionale del tutto aperta nei rapporti tra la guida del governo e presidenza della Repubblica.

Se colleghiamo il referendum ad altri segni presenti nella realtà italiana risulta evidente uno scollamento, per molti versi inedito, del blocco sociale di riferimento dell'azione di governo della Dc. Guardiamo al terreno più delicato, quello dell'economia. Può darsi che la Confindustria pensi di sfruttare il clima di allarme sullo stato dell'economia e il crollo di credito dell'opinione internazionale verso i governi italiani per il disastro della finanza pubblica. Ma è evidente che qualcosa di più di un disagio affiora e incrina il rapporto tradizionale tra la Dc e un'area maggioritaria della borghesia imprenditoriale che più volte ha vantato come irrinunciabile la propria vocazione «governativa». Probabilmente tali settori avvertono che, il ceto politico che nel bene e nel male ha guidato lo sviluppo del paese, oggi è del tutto inadeguato ad assicurare l'organico inserimento dell'Italia nell'unione comunitaria e a guidare la internazionalizzazione della nostra economia. Si tratta di una novità straordinaria. Del resto in questo senso andrebbe valutata la peculiare richiesta in questo momento va svolgendo una forza come il Pri. Negli anni 45-50, negli anni 60 e nel decennio della «grande ristrutturazione», la Dc ha goduto di una sorta di affidamento della funzione di internazionalizzazione ed euroizzazione del paese. Oggi per la prima volta i costi del sistema politico italiano appaiono a tali forze superiori ai vantaggi. Come spiegarsi altrimenti la denuncia a tratti sprezzante che, pressoché quotidianamente, la Confindustria fa sentire verso il non governo dell'economia e della finanza pubblica?

È immaginabile che ciò sia dovuto solo a qualche aspettativa di sconto sul costo del lavoro? Per premere in questa direzione, in altre fasi, la Confindustria non ha avuto bisogno di una denuncia dei modi e delle forme del governo che, a tratti, diventa una aperta revoca di consenso e di sostegno. Francamente - questa crisi di rapporti della Dc con i suoi tradizionali ceti di riferimento - appare persino più eclatante dell'altro aspetto che in queste settimane ha occupato il dibattito politico: quello delle forme nuove di collaterale alla Dc e movimenti cattolici. Trovo singolarmente sottovalutato tale fenomeno. Pesa, forse, una tradizionale riluttanza della sinistra a misurarsi autonomamente con indirizzi, scelte, aspettative dei ceti imprenditoriali. Pesa, probabilmente, la diffidenza circa le conclusioni cui tende la denuncia padronale dei limiti dell'azione di governo. E, tuttavia, non può essere dubbia la portata di tale denuncia. Il vero interrogativo che occorre porre è il seguente: perché un complesso così articolato e variegato di fenomeni dissolvono (il referendum, la protesta della Confindustria, le Leghe) non determina un'accelerazione della crisi politica

della Dc ma, anzi, il suo contrario? Ciò dovrebbe indurre a una riflessione equilibrata a sinistra: una riflessione sui limiti e sulle possibilità inedite della sua iniziativa. Al contrario, la sinistra oscilla tra una versione ingenua, semplicistica e illusoria dell'alternativa (quasi che essa dipendesse solo dalla volontà delle forze in campo) e la totale rimozione di tale prospettiva persino dal nocciolo delle possibilità.

Chi sostiene la totale inconsistenza di una prospettiva di alternativa deve riflettere sull'emergere, nei ceti dirigenti dell'economia nazionale, di una mancanza di credibilità verso la capacità della Dc italiana di guidare la modernizzazione e la piena integrazione in Europa. Forze consistenti (su cui si è retta in questi decenni la funzione dirigente della Dc) avvertono che la miscela di populismo assistenzialistico e di uso a fini redistributivi delle leve della politica monetaria fiscale e dei trasferimenti pubblici ha determinato uno stato della finanza pubblica che è il più potente ostacolo alla credibile evoluzione del profilo internazionale del paese. Riflettiamo su un dato che a me pare decisivo. Non era mai accaduto che la funzione di governo della Dc fosse contestata sul punto relativo alle garanzie circa la integrazione internazionale del paese. E, tuttavia, proprio in tale situazione, a sinistra sembrano prevalere sfiducia, scorporamento, rassegnazione. E un tatticismo esasperato.

La sinistra deve avere di più: sul terreno delicato del profilo di governo, della capacità di offrire le garanzie per un inserimento non traumatico del paese nel mercato unito dell'Europa comunitaria, di una convincente terapia (che non sarà indolore) per la soluzione dei problemi della finanza pubblica. La Dc ha guidato col centrismo e con il centro-sinistra le due fasi precedenti dell'integrazione e della modernizzazione dell'economia italiana. Non è scontato che anche la terza fase, quella più difficile, della totale apertura della nostra economia, debba portare il segno peculiare del sistema di governo della Dc. Più che discutere su formule astratte la sinistra dovrebbe cogliere lo spazio che si apre.

Sinora, anche nei suoi momenti alti, l'azione politica della sinistra non è andata oltre la salvaguardia della rappresentanza, pur sacrosanta ed efficace, di un determinato blocco di interessi entro le coordinate di un sistema economico-sociale e di gestione delle risorse i cui costi si sono sempre di più venuti drammaticamente pal-sandando. Questo è stato il prezzo pagato alla anomalia italiana dalla lunga coabitazione tra riformisti e moderati. Al Psi e al Pds più che giuramenti sulle rispettive formule, si richiedeva una proposta di alto profilo di risarcimento riformatore, visibile, alternativa al costoso e inefficiente conservatorismo di Illa Dc. Mettere in altri termini con i piedi per terra quel riformismo - cui tutti ci riferiamo ma che rischia di diventare un involucro per i contenuti più diversi e disparati. È possibile formulare un'agenda delimitata ma chiara, libera da ogni paralizzante residuo di demagogia o di populismo, su cui ingaggiare, anche da collocazioni diverse per una certa fase, un confronto serrato con la Dc? Contino uo a credere che, sulla finanza pubblica, sul fisco, sulle pensioni, sulla politica industriale, sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno le distanze tra Psi e Pds siano minori che sui presidenzialismo e la legge elettorale.

Perché si stenta ad impegnarsi in un confronto stringente su tali problemi? La verità è che a sinistra si è operata in questi anni un'autolezionistica rinnozione e nei nodi reali della situazione italiana. Il pericolo è di finire in un vicolo cieco: tutti parlano di riforme istituzionali e si agitano progetti del tutto contrapposti. Le riforme istituzionali hanno un vincolo: richiedono larghe maggioranze. Così si finisce per penolare tra proclami minacciosi e un'inerzia sostanziale in cui vince il conservatorismo. Intanto il situazione economico-sociale del paese degrada. Ma stretta nella morsa di una situazione bloccata la sinistra tarda a sfruttare i margini di questa evidente impasse del modo di governo della Dc. (Questa è la realtà, senza tanti giri di parole. Una realtà a cui non ci si può arrendere.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Stiamo uniti almeno nelle Case del popolo



tico del Pci, sul suo contributo alla crescita civile di questo paese, cadono ogni qualvolta si guardano i fatti, le realtà grandi o piccole in cui questo partito ha operato, quando si sta con le donne e gli uomini che vi hanno militato. Non è l'orgoglio ferito, né la nostalgia di un anziano comunista che mi fa dire queste cose. Anche perché so bene quali sono stati i nostri limiti e le nostre responsabilità. Limiti che oggi si manifestano, anche in fasce del nostro stesso partito, in forme vecchie e nuove di settarismo, di esclusivismo, di intolleranza. Responsabilità anche nostre se oggi l'Italia non rie-

scende a darsi istituzioni e forze politiche in grado di garantire alternative di governo. Ma mi chiedo, questo patrimonio che avremmo dovuto mettere a frutto per costruire un grande partito unitario dei lavoratori in una fase nuova che si è aperta nel mondo e in Italia non rischia di consumarsi per responsabilità nostra? È questo l'assillo che ho ritrovato nella lettera della compagna Iside ed è anche il mio. Ma per dare una prima risposta alla compagna debbo dire con franchezza che considero un errore imperdonabile la scissione. Non ho capito e non capirò mai perché i compagni che

hanno dato vita a Rifondazione non potevano fare la scelta, difficile ma giusta, di Ingrao, Tortorella e altri. Il Pci non può essere rifondato, è questo un dato elementare. I fatti ci dicono e ci diranno che può sopravvivere, con i compagni di Rifondazione, una forza onesta, combattiva, ma minoritaria e senza prospettiva politica. Col rischio, come dice la compagna, di perdere non solo amministrazioni locali ma qualcosa di più: l'incidenza di una grande forza di sinistra, al governo o all'opposizione. I compagni sanno che io penso diversamente da Ingrao e Tortorella. Ma so anche che c'è

una base comune, politica e morale, per un confronto, per una lotta politica, che abbia come fine la costruzione di una forza di ispirazione socialista, democratica e popolare e con essa la prospettiva di tutta la sinistra. Perché i compagni di Rifondazione non hanno voluto nemmeno provare? So bene che nel Pds ci sono anche spinte integralistiche come abbiamo visto ancora recentemente. L'esigenza di una maggiore unità è giusta. Tutti vogliamo l'Unità. Ma è sbagliato considerare le divergenze e la lotta politica nel partito una nassa correntizia. Le diversità di posizione non impediscono di scegliere con chiarezza e nitidezza una linea politica, con maggioranze o minoranze e ne convengono democraticamente. Le spinte integralistiche giustificano una lotta politica per riaffermare un dato fondativo del Pds, la pluralità, ma non giustificano la scissione. Se una concezione integralista dovesse invece prevalere significherebbe sciogliere il Pds. Ma non mi pare che fosse questa la situazione quando Consulto, Garavini e altri compagni decisero la scissione. E non lo è ora. E spero che non sarà in avvenire. Ma non dobbiamo rassegnarci. Lavorare per un'ampia unità della sinistra deve restare il nostro obiettivo. Bisogna farlo con pazienza e determinazione. Ecco il consiglio che posso dare ai «ragazzi». La proprietà degli immobili del Pci è passata legittimamente al Pds. Questo non significa, a mio parere, negare nella Casa del popolo ospitalità ai compagni di Rifondazione. Ho visto case del popolo dove ancora oggi ci sono le sedi del Pds, del Psi, della Camera del Lavoro e di altre associazioni democratiche. Perché non dovrebbero esserci anche i compagni di Rifondazione comunista? Se siamo insieme, almeno nella Casa del popolo, tutti coloro che si ispirano al socialismo e alla democrazia, potremo litigare ma potremo anche capirci meglio e non separarci irrimediabilmente.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990